

La prima lettera di Paolo ai Corinzi

Conversazioni bibliche
di don Claudio Doglio

8. I carismi ed il loro retto uso (1Cor 12-14)

Le assemblee liturgiche, nella comunità cristiana di Corinto, dovevano essere molto animate e vivaci. Non solo i cristiani celebrando l'eucaristia facevano anche la cena insieme, ma le loro riunioni erano segnate anche da numerosi interventi. I partecipanti non ascoltavano semplicemente il presidente, ma intervenivano in modo determinante e con modalità particolari. Per poter comprendere la problematica dei carismi che Paolo affronta nella prima lettera ai Corinzi ai capitoli 12, 13 e 14, dobbiamo ricostruire rapidamente la situazione culturale che si era creata a Corinto.

La comunità cristiana è per lo più formata da uomini e donne che provengono dal mondo ellenista con una mentalità mediterranea, legata, cioè, ad una religiosità fatta anche di manifestazioni esteriori corpose con fenomeni particolari, legati al canto, alla danza, e anche a fenomeni di “*trans*” per cui qualcuno si mette a parlare con un linguaggio irrazionale, cioè formulando fonemi che non hanno un significato; sono elementi che a noi sembrano semplicemente strani. Però facevano parte della religiosità greca popolare, e la comunità cristiana ha ereditato questi fenomeni e li ha spesso interpretati come manifestazioni dello Spirito Santo. Allora la preghiera nello Spirito comporta delle manifestazioni esteriori eclatanti, con fenomeni particolari, quasi di possessione e l’ “*enthusiasmòs*” di cui parlavano gli antichi greci, l’entusiasmo è il fatto di un dio che ti entra in corpo e suscita una particolare eccitazione. Non era quindi chiaro quello che veniva dallo Spirito di Dio e quel che era abitudine o addirittura mania religiosa o stranezza. Devono avere chiesto a Paolo che cosa ne pensa di questi fenomeni, o forse gli sono giunte notizie di una esagerazione in questa direzione e l’apostolo, trattando dell’ordine nelle assemblee, affronta anche questo argomento.

12,¹Riguardo ai doni dello Spirito, fratelli, non voglio che restiate nell'ignoranza.

Il termine greco adoperato è molto generico: “riguardo alle cose spirituali”, alle cose dello Spirito, avete bisogno di una istruzione; è un modo velato con cui Paolo dice: noto che siete ignoranti e allora non voglio che restiate in questo stato di ignoranza.

Il capitolo 12 affronta il problema in modo generale, sottolineando soprattutto il fatto della unicità della fonte. Tutti i doni, i carismi, derivano dall'unico Spirito. Il capitolo 14, come al solito, la terza parte, è dedicata alla risoluzione pratica dei problemi concreti. Al centro, il capitolo 13 è una parentesi con cui l'apostolo apparentemente parla di altro, ma in realtà va alla radice del problema. Questo sistema di procedere in tre momenti: A, B, A lo abbiamo già trovato più volte nella lettera ed è un sistema tipico di Paolo, quindi corrisponde al suo modo di pensare e di impostare un discorso.

Il capitolo 13, l'inno alla carità, è il cuore della problematica, è la digressione che serve per approfondire il senso dei carismi. Dunque: a Paolo interessa la situazione concreta della comunità di Corinto dove alcuni sono appassionati di questi fenomeni strani e ci tengono in modo particolare. Ce ne è uno, un fenomeno che piace particolarmente; in termine tecnico si chiama “glossolalia” cioè il “parlare in lingue”, ma non in lingue note, non è il fenomeno per cui qualcuno, senza sapere quella lingua, si esprime, ad esempio in tedesco, in inglese, senza averla studiata. La glossolalia è un fenomeno per cui ci si esprime formulando dei suoni non logici. E soprattutto è un canto di tipo ritmico, da invasato, dove si canterella un ritornello o delle espressioni che non hanno un significato, si dà la parola ad uno stato d'animo di entusiasmo e i fonemi servono semplicemente per portare questo entusiasmo. Qualcuno a Corinto ritiene che questo modo di pregare sia buono, anzi ottimo e allora bisogna insistere, bisogna farlo in modo abbondante. Che cosa ne pensa Paolo? Paolo non è d'accordo, pensa che non sia una cosa buona, ma per affrontare il problema in modo chiaro parte più da lontano.

Il capitolo 14 si occuperà concretamente di regolare questi usi, mentre i capitoli 12 e 13 introducono l'argomento generale dei carismi. Noi non abbiamo tradotto questa parola e in genere l'abbiamo adoperata nella sua forma greca creando come problema l'effetto del termine tecnico. Mentre in greco il termine “χάρισμα” (kàrisma) dice semplicemente “dono”, regalo, in italiano, essendo una parola straniera di cui non comprendiamo il senso, diventa un termine tecnico e carisma indica qualcosa di particolare, di forte, di strano, di originale. Quando di una persona si dice che è carismatico, si intende dire che ha un particolare fluido, che ha una capacità di trascinare; è una deformazione del termine.

Quando Paolo parla di carismi intende “regali”. E deve sempre spiegare che si tratta di regali spirituali, cioè fatti dallo Spirito Santo.

Innanzitutto fa ricordare ai cristiani di Corinto la situazione in cui si trovavano prima di essere diventati cristiani.

²Voi sapete infatti che, quando eravate pagani, vi lasciavate trascinare verso gli idoli muti secondo l'impulso del momento. ³Ebbene, io vi dichiaro: come nessuno che parli sotto l'azione dello Spirito di Dio può dire «Gesù è anàtema», così nessuno può dire «Gesù è Signore» se non sotto l'azione dello Spirito Santo.

Prima di diventare cristiani, i Corinzi erano guidati da una forza che li portava a venerare le varie figure del Panteon greco, gli idoli muti. C'è questo istinto religioso che li porta ai vari culti; ma nel momento in cui sono diventati cristiani, dice Paolo, hanno ricevuto lo Spirito di Dio, questa forza che appartiene a Dio stesso il quale guida innanzitutto la fede. Dello Spirito Santo si può parlare solo partendo dagli effetti. Come il vento lo si vede negli effetti che produce, così lo Spirito si percepisce considerando gli effetti che produce e Paolo afferma: il primo effetto, quello determinante, fondamentale e decisivo che produce lo Spirito, è la fede in Gesù: riconoscere che Gesù è il “Κυριος”, il Signore. Già più volte abbiamo detto che il termine Signore nel linguaggio biblico non è semplice, indica Dio stesso, è un termine solenne, applicabile solo a YHWH.

Dire: Gesù è “Κυριος”, significa riconoscere la divinità di Gesù.

Non si arriva alla fede in Gesù come Dio se non nello Spirito Santo. Ovvero, la fede in Gesù è un effetto dello Spirito, quindi il cristiano ha innanzitutto sperimentato lo Spirito ed è quella forza, difficilmente descrivibile, che lo ha portato a dire: Gesù ha ragione, io lo accetto, mi affido a lui, gli metto nelle mani la mia vita. Questo è l'effetto dello Spirito.

E se invece uno dicesse: Gesù è maledetto, Paolo adopera il termine “anàtema”, corrisponde alla scomunica, all'abominio nel linguaggio giudaico, sicuramente non agisce sotto l'influsso dello Spirito. Una che dice: Gesù ha torto, non è vero quello che ha detto, Gesù è uno scomunicato, un maledetto, costui si lascia portare dai suoi ragionamenti, dai suoi istinti, ma non dallo Spirito di Dio; quindi criterio per distinguere ciò che viene dallo Spirito e ciò che non viene dallo Spirito, è Gesù Cristo. Quel che corrisponde a Gesù e porta alla fede in lui come Dio viene dallo Spirito. Se è contrario a Gesù sicuramente non viene dallo Spirito. Dato il criterio logico generale, adesso Paolo passa a sottolineare *l'unicità di fonte dei carismi*.

Tutte le varie manifestazioni della vita cristiana, i vari doni che i cristiani hanno, sono comunque tutti effetti dell'unico Spirito, ed inizia con una formulazione trinitaria.

⁴Vi sono poi diversità di carismi, ma uno solo è lo Spirito; ⁵vi sono diversità di ministeri, ma uno solo è il Signore; ⁶vi sono diversità di operazioni, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti.

Ci troviamo di fronte a tre frasi molto simili, divise ciascuna in due membri: la prima sottolinea la diversità, la seconda mette in evidenza l'unicità. Carismi, ministeri e operazioni sono termini che possiamo considerare sinonimi e così sono strettamente collegati i tre agenti: lo Spirito, il Signore, Dio.

Con *Signore* Paolo si riferisce a Gesù e con *Dio* fa riferimento al Padre, e allora ha analizzato la diversità dei carismi, dei ministeri, delle operazioni, delle qualità delle azioni, delle energie, delle varie realtà in cui si esplicita la vita cristiana, come collegate all'opera della Trinità, comunità di persone uguali e distinte, perfettamente unite eppure diversificate.

7E a ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per l'utilità:

l'aggettivo "comune", che la traduzione C.E.I. inserisce, non c'è nel greco, e non ci vuole nella traduzione, perché il senso è più ampio nell'intenzione di Paolo. Egli dice che ciascuno dei cristiani ha ricevuto una manifestazione dello Spirito, un modo, e questo dono che egli ha ricevuto è finalizzato alla utilità. Innanzitutto l'utilità è di chi lo riceve il dono, nel senso che gli fa bene avere quel dono, lo aiuta nella salvezza e, nello stesso tempo, quel dono viene messo a servizio degli altri e diventa utile per la comunità. È importante che l'apostolo sottolinei come il carisma, il dono, non sia fine a se stesso, ma sia finalizzato ad un bene. E adesso tenta un elenco, ne presenta nove, ma si tratta solo di un elenco esemplificativo, non ci sono tutti i carismi possibili, tanto è vero che poco più avanti ai versetti 28 e 29 dello stesso capitolo darà un altro elenco dove alcuni ritorneranno ed altri saranno nuovi.

8a uno, per mezzo dello Spirito, viene dato il linguaggio della sapienza;

il "λογος σοφιας" (logos di sofia), al linguaggio della sapienza. il primo carisma che elenca è il logos sofias, la parola di saggezza, di sapienza, e possiamo intenderlo come la capacità di far gustare le cose; è un dono dello Spirito, trasmettere l'insegnamento in modo gustoso.

a un altro invece, per mezzo dello stesso Spirito, il linguaggio di scienza;

ad un altro viene dato il "λογος γνωσις" (logos di gnosis) linguaggio di conoscenza e indica piuttosto un approfondimento, noi diremmo scientifico, teologico, teorico. Uno ha il linguaggio dell'approfondimento culturale della fede, quella capacità di intuire, di comprendere, è un dono dello Spirito;

9a uno la fede per mezzo dello stesso Spirito;

ad un altro, nello stesso Spirito, viene data la fede. Non possiamo pensare alla fede come virtù teologale, che tutti i cristiani hanno; qui evidentemente Paolo intende qualche cosa di straordinario, cioè una forza di fede particolare in situazioni estremamente difficili. Capita di

incontrare qualche persona che vive una esperienza dolorosa, ma con una carica notevole di fede: che fede che ha! È un dono in quella manifestazione straordinaria, in quella difficoltà particolare.

a un altro vengono dati, nell'unico Spirito, carismi di guarigioni;

(traduzione C.E.I. "il dono di far guarigioni per mezzo dell'unico Spirito;")

non c'è nel testo greco carisma di "far guarigioni", è già una interpretazione, perché il carisma di guarigione può avere due significati: attivo e passivo. Quello di *guarire*, cioè di superare una malattia, e quello di *far guarire*, cioè di aiutare un altro a superare la malattia; allora carisma di guarigione non è solo di colui che opera la guarigione negli altri, ma anche in colui che viene guarito; è un dono, certo! È un regalo la guarigione prodigiosa, viene nell'unico Spirito, ma a uno può dare la fede di sopportare la malattia, ad un altro può dare la guarigione dalla malattia;

10 ad un altro energie di potenze

(traduzione C.E.I. "a uno il potere dei miracoli;")

è un termine molto generico che indica ogni manifestazione forte, energica, di impegno, di organizzazione, di servizio, di potenza,

a un altro il dono della profezia;

che non è la previsione del futuro, ma l'interpretazione del senso, cioè la capacità di leggere dentro le persone, dentro gli eventi, per cogliere il significato di ciò che sta capitando. Profeta è colui che sa capire che senso ha quello che stiamo vivendo, è colui che sa aiutare le persone a capire il senso della propria vita;

a un altro viene dato il dono di discernere gli spiriti;

la capacità di distinguere ciò che è buono da ciò che non lo è, distinguere le ispirazioni, quello che noi potremmo chiamare il carisma del direttore spirituale, di colui che sa distinguere in una persona l'inclinazione buona dall'inclinazione cattiva per cui ti dice: in questa direzione puoi operare, in quella no. Questa capacità di discernimento che hanno delle figure anche nella chiesa, i formatori nei seminari, negli istituti religiosi; sono proprio legati a questi doni dello Spirito, dono del discernimento;

a un altro viene dato le varietà delle lingue;

ecco il problema della glossolalia; lo ha lasciato verso il fondo. Prima ne ha elencati tanti altri, poi alla fine mette nell'elenco anche questo: ad uno viene dato la stranezza linguistica e

a un altro infine l'interpretazione delle lingue.

Quindi non solo la manifestazione strana di suoni illogici, ma la capacità razionale di spiegare questi suoni.

Nove sono questi carismi elencati, potrebbe andare avanti, ma si ferma, era solo un esempio.

11Ma tutte queste cose è l'unico e il medesimo Spirito che le opera, distribuendole a ciascuno come vuole.

Paolo evidenzia l'origine unica: lo Spirito e la libertà sovrana che questo Spirito ha nell'amministrare questi carismi: soffia dove vuole, non deve rendere conto a nessuno di come agisce, è sempre lui in una multiforme varietà.

A questo punto introduce un paragone che sviluppa a lungo: la grande metafora del corpo.

Proprio per sottolineare questa unicità nella molteplicità, prende ad esempio il corpo umano che è fatto di tante parti diverse le une dalle altre, eppure il corpo è una unità sola, ed è retto da un «io» personale che dà valore al corpo.

12Come infatti il corpo, pur essendo uno, ha molte membra e tutte le membra, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche Cristo.

La comunità cristiana costituisce il corpo di Cristo, Cristo è una unità molteplice

13E in realtà noi tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito
battezzati significa “immersi”, siamo stati sprofondati in un unico Spirito

per formare un solo corpo, Giudei o Greci, schiavi o liberi;

senza problemi di distinzione relativa all'origine; sia i giudei sia i greci fanno parte del corpo, sia gli schiavi, sia i liberi cittadini fanno parte di quel corpo; l'elemento determinante è lo Spirito in cui siamo stati immersi;

e tutti ci siamo abbeverati a un solo Spirito.

Altra immagine “abbiamo bevuto” lo Spirito. Fa riferimento ancora al battesimo o alla eucaristia? Nella comunità liturgica si beve al calice del Signore e si assume lo Spirito del Signore. In ogni caso l'immagine è sacramentale e parla dello Spirito come l'acqua che disseta, l'elemento che si beve per diventare il corpo di Cristo. Lo Spirito fa diventare i singoli partecipi della comunità.

14Ora il corpo non risulta di un membro solo, ma di molte membra.

15Se il piede dicesse: «Poiché io non sono mano, non appartengo al corpo», non per questo non farebbe più parte del corpo. 16E se l'orecchio dicesse: «Poiché io non sono occhio, non appartengo al corpo», non per questo non farebbe più parte del corpo.

Non è dicendolo che si cambia la propria natura.

17Se il corpo fosse tutto occhio, dove sarebbe l'udito? Se fosse tutto udito, dove l'odorato? 18Ora, invece, Dio ha disposto le membra in modo distinto nel corpo, come egli ha voluto.

Proprio l'analisi del corpo riporta all'origine: siamo fatti così ma non per caso, perché Dio ci ha fatti così e come ha fatto il corpo, così ha fatto la chiesa. Lo stesso principio seguito da Dio nella creazione del corpo

umano, unitario nel molteplice, è seguito da Dio anche nella costituzione della comunità, unitaria nel molteplice; per cui non si tratta di creare la scala gerarchica fra gli occhi, il naso e le orecchie, perché se ne comprende il valore nella compresenza, nel fatto che interagiscono e lavorano insieme per la persona. L'occhio non guarda per sé, l'orecchio non sente per sé.

19Se poi tutto fosse un membro solo, dove sarebbe il corpo? 20Invece molte sono le membra, ma uno solo è il corpo.

E qui Paolo si dilunga, non aggiunge nulla di nuovo, ma insiste sulla metafora che non è una sua creazione, era già un luogo comune nella letteratura greco – romana.

Paolo la adopera per convincere i suoi ascoltatori.

21Non può l'occhio dire alla mano: «Non ho bisogno di te»; né la testa ai piedi: «Non ho bisogno di voi». 22Anzi quelle membra del corpo che sembrano più deboli sono più necessarie; 23e quelle parti del corpo che riteniamo meno onorevoli le circondiamo di maggior rispetto, e quelle indecorose sono trattate con maggior decenza, 24mentre quelle decenti non ne hanno bisogno. Ma Dio ha composto il corpo, conferendo maggior onore a ciò che ne mancava, 25perché non vi fosse disunione nel corpo, ma anzi le varie membra avessero cura le une delle altre. 26Quindi se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme; e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui. 27Ora voi siete corpo di Cristo e sue membra, ciascuno per la sua parte.

Era partito da questa identificazione e conclude di nuovo con questa identificazione: voi siete il corpo di Cristo, quindi considerate la comunità come considerate un corpo. Ciascuno ha la sua parte, nessuno è la totalità, ciascuno ha senso in quanto parte del tutto.

28Alcuni perciò Dio li ha posti nella Chiesa

e qui troviamo, nel testo originale greco, una formula identica a quella del versetto 18, dove ha detto che Dio ha disposto le membra in modo distinto nel corpo.

(Come Dio ha fatto il corpo, così ha fatto la chiesa e nella chiesa, come in un corpo, ha disposto.)

Ecco un altro elenco di carismi:

in primo luogo apostoli, in secondo luogo profeti, in terzo luogo maestri;

la profezia era già stata nominata, invece il riferimento agli apostoli e ai maestri è nuovo, ed è considerato carisma da Paolo. Il compito apostolico, il compito magisteriale è un carisma, è un dono, non lo colloca nelle istituzioni contrapponendole ai carismi; le istituzioni sono carismi.;

poi vengono i miracoli,

dice “δυνάμεις” (dunàmeis) le potenze,

poi carismi di guarigioni, poi assistenze,
un termine molto generico che indica ogni attività che cura, che aiuta,
quindi noi diremmo iniziative caritative,
di governi,
amministrazioni, ogni attività di governo, di guida, di responsabilità, è
un carisma;
all'ottavo posto, sempre in fondo,
la varietà delle lingue.

29 Sono forse tutti apostoli?

No!

Tutti profeti?

No!

Tutti maestri?

No!

Tutti operatori di miracoli?

No!

30 Tutti possiedono doni di guarigioni?

No!

Tutti parlano lingue?

No!

Tutti le interpretano?

No! non tutti fanno tutto! E allora? ognuno ha qualcosa. Voi ritenete che la glossolalia, le lingue, queste manifestazioni liturgiche folgoranti siano il meglio;

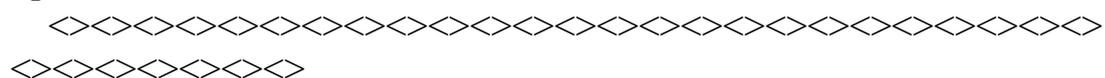
31 Aspirate ai carismi più grandi!

Quindi tendete ad avere quelli più importanti! Bravi, fate bene, ma ve lo dico io qual è la strada per eccellenza,

E io vi mostrerò una via migliore di tutte.

La via "iperbolica", dice, superiore a tutte le altre, e la via per eccellenza a cui dovete aspirare è la carità, l'agàpe. Non l'aveva messo in elenco prima, se lo è lasciato per il finale, per il grande centro, per indicare la radice, il cuore, il vertice della vita cristiana.

Il carisma, il dono per eccellenza, è l'agape e adesso con tono lirico Paolo celebra, quasi canta la meraviglia dell'amore come dono dello Spirito Santo.



L'inno alla carità si può dividere in tre strofe. La prima mette a confronto vari carismi con la carità, la seconda strofa, quella centrale, mostra la carità nella sua azione e la terza ne celebra la perfezione e l'eternità.

13,1 Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sono come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna.

E questa volta il problema delle lingue è al primo posto e serve per qualificare questo carisma come un suono inanimato, è il suono di una campana. Senza la carità la glossolalia non ha valore. Ripete altre due volte la stessa formulazione, variando i carismi.

²E se avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza, e possedessi la pienezza della fede così da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sono nulla.

I carismi considerati sono la profezia, la sapienza, la scienza, la fede straordinaria; tutto questo senza la carità non ha valore. Per la terza volta ripete lo stesso concetto.

³E se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per esser bruciato, ma non avessi la carità, niente mi giova.

I carismi qui sono quelli del servizio eroico, fino al punto di dare tutto ai poveri; è il carisma, diremmo, del martirio, la capacità addirittura di offrire la propria vita, di lasciarsi ammazzare per la fede; ma senza carità non ha valore.

Paolo intende dire che la radice della vita cristiana, che dà valore ai carismi è l'agape. Adopera un termine della lingua greca non molto impiegato. Esistevano altri termini, ad esempio "eros" indica amore, ma appunto in senso erotico, quindi richiama la sfera dell'amore dal punto di vista dei sensi e del piacere; un altro termine comune nel linguaggio greco per indicare l'amore in altro ambito è "filia", indica l'amicizia, quindi un amore di affetto, di amicizia; esiste poi un altro termine per indicare l'amore per i genitori o per i figli; esiste poi anche il termine agàpe per indicare una particolare generosità. Un termine non molto in voga nella lingua greca diventa nell'ambiente cristiano il termine cardine. E in latino e poi in italiano non si è tradotto con "amor", o amore, ma si è preferito "caritas" o carità. Per sottolineare la differenza fra il concetto di agape e un vago sentimento di amore. Il guaio è che nel nostro linguaggio ormai "carità" ha un senso diminutivo, indica l'elemosina, l'offerta; fare la carità significa dare l'obolo al povero e quindi la scelta linguistica che serviva per dare nobiltà a quel termine, oggi non funziona più. E allora o ritorniamo al termine amore o inseriamo nella lingua italiana il termine greco agàpe come abbiamo fatto per tantissime altre parole, come apostolo, angelo o carisma; sono tutti termini greci che abbiamo preso di peso e allora possiamo prendere di peso anche il termine agape per indicare questa realtà profonda che è opera dello Spirito e che è a livello base della persona. Difatti la strofa centrale di questo inno che mostra le operazioni della carità, non parla di azioni concrete. Se noi tentiamo di fare degli esempi di carità, molto probabilmente partiamo dal servire chi ha bisogno, aiutare i poveri, soccorrere gli afflitti; non sono queste le caratteristiche che Paolo attribuisce all'agape.

Innanzitutto:

⁴La carità è paziente, è benigna la carità;

la carità, l'agape, è magnanima, è benevola l'agape; incrocia le espressioni: innanzitutto dice che ha l'animo grande, ma è più che paziente; l'agape ha una visione grandiosa, non è ristretta e, caratteristica primaria dell'agape, è quella di essere generosa, benevole, di essere aperta all'utile, al buono. Poi elenca otto atteggiamenti negativi che la carità non accetta. Con questa caratterizzazione negativa emerge, dall'altra parte, l'aspetto positivo.

non è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia, ⁵non manca di rispetto, non cerca il suo interesse (ciò che è suo), non si adira (non punge), non tiene conto del male ricevuto, ⁶non gioisce per l'ingiustizia,

questa sottolineatura di ciò che non fa ci porta ad una situazione basilare, ad un atteggiamento; la carità è un modo di essere, non una serie di azioni; l'agape esclude l'invidia perché ha un occhio buono, esclude il vanto perché non mette se stessa al centro, l'agape esclude l'atteggiamento orgoglioso perché non cerca se stessa, non cerca il proprio interesse; la carità è il contrario dell'egoismo, ma a livello di principio e altrove Paolo contrappone l'egoismo allo Spirito. L'agape è il modo di agire dello Spirito. Non opera con acredine, cioè esclude l'acidità, esclude il conto del male, quindi il rancore, la memoria degli elementi negativi, come è negativo gioire per l'ingiustizia, essere contento che le cose vadano male. Se gli è andata male quella faccenda, visto? Aveva scelto una strada sbagliata, adesso gli è andata male, sono contento, ben gli sta. Questa non è la mentalità dell'agape perché, di fronte a ciò che va male, l'agape soffre, mentre

ma si compiace della verità.

Gioisce della verità, prova gioia nella conoscenza, nella rivelazione, nella manifestazione di ciò che è vero.

Poi quattro espressioni brevi, ritmiche che iniziano sempre con "tutto":

⁷Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta.

Devono essere interpretate bene, non significa che la carità crede tutto, si beve qualunque cosa, è credulona; significa che la carità è la base della fede, è la base della speranza, è la base della pazienza, della sopportazione; in questo senso la carità copre, avvolge tutto, è totalizzante, è l'atteggiamento di base che comprende tutta l'esistenza. Non esiste una parte della vita che non sia caratterizzata dall'agape.

Nella terza strofa l'apostolo sottolinea come la carità non avrà mai fine.

⁸La carità non avrà mai fine.

Con due antitesi contrappone la carità agli altri carismi; mentre gli altri sono destinati a finire la carità no!

Le profezie scompariranno; il dono delle lingue cesserà e la scienza svanirà.

Con un'altra serie di antitesi mostra come i carismi siano imperfetti, mentre la carità porti con sé la perfezione, la totalità.

*⁹La nostra conoscenza è imperfetta e imperfetta la nostra profezia.
¹⁰Ma quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà.*

I nostri carismi, le nostre capacità teologiche o caritative, amministrative o liturgiche, sono imperfette e sono destinate a finire tutte; resterà solo ciò che è perfetto e la carità allora non è solo un settore tra gli altri, ma è il modo di essere, è la nostra persona caratterizzata dallo Spirito, è quella mentalità divina che ci è stata data ed è la nostra persona portata alla perfezione che resterà in eterno in comunione piena con Dio.

Continua Paolo:

¹¹Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Ma, divenuto uomo, ciò che era da bambino l'ho abbandonato.

C'è stato un cambiamento nella mia vita, sono cresciuto, un giorno, nella pienezza escatologica, quando avremo raggiunto l'obiettivo finale, avremo l'altro grande cambiamento, non ragioneremo più come ragioniamo adesso, avremo un altro modo di vedere. Come siamo diversi da quando eravamo bambini, eppure siamo sempre noi, saremo diversi nella pienezza di Dio, pur essendo sempre noi.

¹²Ora vediamo come in uno specchio, in maniera confusa;

ma lo specchio antico non corrisponde al nostro oggetto moderno, è semplicemente una lastra lucida e quindi la rifrazione dell'immagine non è perfetta, è una vaga possibilità di intravedersi e quindi guardarsi in uno specchio, nel linguaggio dell'epoca, significa vedere in modo confuso, si intravede qualcosa. Vediamo in uno specchio in maniera confusa,

ma allora vedremo a faccia a faccia. Ora conosco in modo imperfetto,

a Corinto ci tengono tanto alla gnosis, alla conoscenza; è imperfetta questa conoscenza; per tanta teologia che sappiate, conoscete le cose malamente,

ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto.

Cioè sarò in quella piena relazione di amore che Dio adesso ha nei miei confronti e che io adesso non riesco a corrispondere. Abbiamo già trovato questa idea nel capitolo 8 ai versetti 2-3, introducendo la questione delle carni immolate agli idoli, Paolo ha detto:

se qualcuno crede di sapere qualche cosa, non ha ancora imparato come bisogna sapere, chi invece ama Dio è da lui conosciuto.

Il linguaggio di conoscenza è strettamente parallelo al linguaggio di amore; si conosce solo se si ama e la conoscenza allora sarà perfetta perché sarà agape, perché sarà amore pieno, esattamente come il Signore conosce me perché ama me in modo pieno.

Queste dunque sono le tre cose che rimangono, che hanno valore, che alla fine dei conti sono il fondamento:

13Queste dunque le tre cose che rimangono: la fede, la speranza e la carità; ma di tutte più grande è la carità!

È l'agàpe.

Chiuso l'inno, riprende esattamente come aveva cominciato:

aspirate ai carismi più grandi,

14, 1Ricerca la carità.

Aspirate pure anche ai doni dello Spirito, soprattutto alla profezia.

Chiusa la parentesi lirica sulla via per eccellenza della carità, Paolo passa alla fase operativa e dà le indicazioni concrete per risolvere le questioni delle assemblee liturgiche a Corinto; lascia da parte l'insieme dei carismi per concentrarsi su due: la profezia e la glossolalia. Con profezia, come abbiamo già visto, intende quella che noi potremmo chiamare predicazione, esortazione, istruzione catechistica, direzione spirituale e qualcosa del genere, cioè un intervento che forma, che educa, che istruisce, mentre per glossolalia intende una celebrazione liturgica fatta in una lingua che non si capisce e fine a se stessa. Contrappone due modi di condurre le riunioni e non lascia dubbio. Paolo propende decisamente per la profezia.

Aspirate alla carità! quindi innanzitutto l'obiettivo deve essere la carità, e poi aspirate pure agli altri carismi; ma se dovete scegliere tra i carismi, scegliete la profezia non la glossolalia.

2Chi infatti parla con il dono delle lingue non parla agli uomini, ma a Dio, giacché nessuno comprende, mentre egli dice per ispirazione cose misteriose.

Va' beh! saranno cose belle, sarà anche ispirato, ma solo Dio capisce quello che vuol dire, allora lo fa semplicemente per Dio.

3Chi invece profetizza, parla agli uomini per loro edificazione, per esortazione e per conforto.

Il criterio che Paolo segue in tutto questo ragionamento è che la celebrazione liturgica deve avere come fine la edificazione, è una metafora che Paolo adopera volentieri, cioè costruire le persone, costruire la comunità, formare, educare, mentre la glossolalia non educa, non forma, lascia il tempo che trova.

4Chi parla con il dono delle lingue edifica se stesso, chi profetizza edifica l'assemblea. 5Vorrei vedervi tutti parlare con il dono delle lingue, ma preferisco che abbiate il dono della profezia; in realtà è più grande colui che profetizza di colui che parla con il dono delle lingue, a meno che egli anche non interpreti, perché l'assemblea ne riceva edificazione.

La glossolalia va bene se, dopo che hai fatto il tuo sproloquio che nessuno ha capito, lo traduci in linguaggio comprensibile.

⁶E ora, fratelli, supponiamo che io venga da voi parlando con il dono delle lingue;

cioè mettendomi a parlare in un linguaggio che voi non capite, in che cosa potrei esservi utile, se non vi parlassi in rivelazione o in scienza o in profezia o in dottrina? ⁷

Adopera altri termini di riferimento a carismi, rivelazione, scienza, profezia, dottrina; se io vi parlo in questo modo vi do un vantaggio, una formazione; solo con le lingue no.

E` quanto accade per gli oggetti inanimati che emettono un suono, come il flauto o la cetra; se non si distinguono con chiarezza i suoni, come si potrà distinguere ciò che si suona col flauto da ciò che si suona con la cetra? ⁸E se la tromba emette un suono confuso, chi si preparerà al combattimento?

Bisogna che sia chiaro il segno di tromba che dice “attacco” e il segno di tromba che dice “ritirata”. Se non si capisce che cosa vuol dire, non serve a niente che suoni la tromba.

⁹Così anche voi, se non pronunziate parole chiare con la lingua, come si potrà comprendere ciò che andate dicendo? Parlerete al vento!

¹⁰Nel mondo vi sono chissà quante varietà di lingue e nulla è senza un proprio linguaggio; ¹¹ma se io non conosco il valore del suono, sono come uno straniero (come un barbaro) per colui che mi parla, e chi mi parla sarà uno straniero per me.

Non ci capiamo, ognuno parla la sua lingua, andiamo per due strade diverse.

¹²Quindi anche voi, poiché desiderate i doni dello Spirito, cercate di averne in abbondanza, per l'edificazione della comunità.

L'obiettivo non è avere dei doni di per sé, ma come modo per edificare la comunità; cercate di averne tanti di questi doni per poter edificare la vostra comunità.

¹³Perciò chi parla con il dono delle lingue, preghi di poterle interpretare.

Chieda di averne anche un altro di dono che è più utile.

¹⁴Quando infatti prego con il dono delle lingue, il mio spirito prega, ma la mia intelligenza rimane senza frutto.

Adesso Paolo sviluppa una riflessione molto importante, che mette in evidenza come sia necessaria la partecipazione dell'intelligenza alla preghiera. Non è sufficiente il ripetere la formula o dire delle espressioni di lode tanto per dire, è necessaria l'intelligenza delle cose che si dicono. Molto probabilmente, ascoltando questi ragionamenti di Paolo, a noi è venuta in mente un'altra situazione che non ha niente a che fare con la glossolalia, eppure in qualche modo le assomiglia ed è una esperienza di liturgia in una lingua che non si capisce. È l'esperienza di una liturgia in latino molti di voi l'hanno fatta per tanto tempo e quanta gente ha

pregato per una vita con parole che non capiva e ha ripetuto canti senza che l'intelligenza partecipasse. Mi sembra strano che per tanti secoli questo capitolo 14 della lettera ai Corinzi non abbia provocato l'intelligenza di chi comanda per prendere provvedimenti perché se è necessario che l'intelligenza partecipi, il popolo non può partecipare in latino. Mi è venuto un dubbio, che leggendolo in latino, non lo capissero neanche loro, per cui non capivano quel che leggevano e quindi non potevano applicarlo, chissà?

15Che fare dunque? Pregherò con lo spirito, ma pregherò anche con l'intelligenza; canterò con lo spirito, ma canterò anche con l'intelligenza.

È vero; una melodia può essere di aiuto più di un'altra, ma una melodia che è portatrice di suoni che la mia intelligenza non capisce, è insufficiente, è povera cosa. Se è bello quel tono musicale deve essere bella anche quella parola per la mia intelligenza, allora può essere una lingua straniera, tranquillamente, ma io devo capire quella lingua, non posso mettermi a cantare in ebraico o in inglese se non lo capisco. Ma capita, capita anche oggi per tanti giovani che sanno a memoria canti in inglese senza saperne il significato, hanno memorizzato dei suoni, sono ritmici, piacciono, ma non comunicano nulla, non ne fanno la traduzione. Dice: ma non mi interessa capire cosa dice, ma è bello, senti che è bello? È lo stesso principio mediterraneo che portava a queste liturgie Corinzie, dove era bello quel ritmo, con tamburelli, con nacchere, con strumenti particolari appunto della musicalità greca antica, un ritmo anche un po' frenetico, che coinvolgeva, ma alla fine non dava niente, mancava il contenuto.

16Altrimenti se tu benedici soltanto con lo spirito, colui che assiste come non iniziato

in greco c'è la parola "idiota" che vuol dire "privato cittadino", non è una parola offensiva, l' "ἰδιωτης" (idiotes) è colui che non ha una carica pubblica e quindi è una persona non iniziata, non addentro a questi problemi, quindi un semplice.

come potrebbe dire l'Amen al tuo ringraziamento, dal momento che non capisce quello che dici?

Come fa a dire: sono d'accordo, sì, ci credo, amen!

17Tu puoi fare un bel ringraziamento, ma l'altro non ne viene edificato.

Non ci guadagna niente. Adesso a Paolo viene in mente una cosa. Dice: ma penseranno che io lo dico per invidia, visto che io non parlo in lingue, dico che non è bene farlo. No!

18Grazie a Dio, io parlo con il dono delle lingue molto più di tutti voi;

quindi, se mi ci metto, parlo in tutte le lingue possibili (tanto basta inventare) e riesco a emettere dei suoni e delle melodie che non ve le sognate neanche, più di tutti voi,

*19*ma in assemblea (nella chiesa) preferisco dire cinque parole con la mia intelligenza per istruire anche gli altri, piuttosto che diecimila parole con il dono delle lingue.

Traducendolo nella nostra situazione culturale potrebbe dire: preferisco dire cinque parole in italiano che possiate capire piuttosto che diecimila parole in una splendida melodia latina che non capite. Se invece lo capite, va benissimo, ma l'importante è che lo capiate. Il problema non è la scelta della lingua perché ogni lingua va bene, ma è una caratteristica tipica della religiosità, di tipo naturale, quello di usare la lingua "strana", perché è più religioso, perché fa parte dell'abracadabra; ma è chiaro, i nostri nonni, quando cantavano l'ufficio dei defunti, immaginavano chissà cosa dietro quel "miserere" e quando lo leggono in italiano storcono la bocca e chiedono: perché lo si dice per i morti?, non c'è più niente da morto. Perché, infatti, è un canto di un penitente che chiede perdono. È chiaro che, non comprendendo il testo, ognuno proietta quella che è la sua fantasia, ma non ne viene edificato e il testo non lo forma, lo usa, lo ripete, gli sembra così bello, è tipico, è da morto, va bene, ma cosa voglia dire e perché sia detto per i morti? è problematico e quando lo si capisce non si riesce a fare più il collegamento. È questo il problema.

*20*Fratelli, non comportatevi da bambini nei giudizi; siate come bambini quanto a malizia,

sì, e invece in quel caso lì siete proprio grandi, come a malizia e dovrete essere bambini; invece quando si tratta di giudicare, di valutare le cose, allora siete infantili. Siate

ma uomini maturi quanto ai giudizi.

Poi cita ancora un versetto di Isaia per dire come le lingue straniere che non si capiscono sono un segno che Dio adopererà per punire il suo popolo.

*21*Sta scritto nella Legge:

Parlerò a questo popolo in altre lingue

e con labbra di stranieri,

ma neanche così mi ascolteranno,

*dice il Signore. 22*Quindi le lingue non sono un segno per i credenti ma per i non credenti, mentre la profezia non è per i non credenti ma per i credenti.

E applica poi concretamente; dice: se uno entra in una vostra riunione mentre state parlando in lingue dice: questi qui sono tutti matti. Se invece entra in una comunità di persone che profetizzano, resta edificato, resta formato; addirittura rischia di essere convinto.

*23*Se, per esempio, quando si raduna tutta la comunità, tutti parlassero con il dono delle lingue e sopraggiungessero dei non iniziati o non credenti, non direbbero forse che siete pazzi? *24*Se invece tutti profetassero e sopraggiungesse qualche non credente o un non iniziato, verrebbe convinto del suo errore da tutti, giudicato da tutti; *25*sarebbero manifestati i segreti del suo cuore, e così prostrandosi a terra adorerebbe Dio, proclamando che veramente Dio è fra voi.

Al versetto 26 l'apostolo arriva a dare le indicazioni concrete, regole pratiche.

*26*Che fare dunque, fratelli? Quando vi radunate ognuno può avere un salmo, un insegnamento, una rivelazione, un discorso in lingue, o il dono di interpretarle.

Va bene; ognuno arriva alla riunione con qualche cosa da proporre, *Ma tutto si faccia per l'edificazione.*

Non per l'esibizione di sé, non perché è bello, perché mi piace, ma perché costruisce. Allora domandatevi: costruisce? Se sì, va bene; se no, non va bene. Prima regola:

*27*Quando si parla con il dono delle lingue, siano in due o al massimo in tre a parlare, e per ordine; uno poi faccia da interprete.

Quindi non tanti e non tutti insieme, al massimo tre, uno per volta e poi ci sia uno che traduce. Seconda regola:

*28*Se non vi è chi interpreta, ciascuno di essi taccia nell'assemblea e parli solo a se stesso e a Dio.

Se non c'è uno che traduce, la preghiera in lingue non venga fatta, se la faccia a casa sua per conto suo perché tanto alla comunità non serve. Terzo:

*29*I profeti parlino in due o tre e gli altri giudichino.

È una impostazione molto diversa dalla celebrazione liturgica alla quale siamo abituati noi con il presidente che ha la parola e la tiene dall'inizio alla fine. Qui siamo in una prima fase organizzativa, dove la comunità è molto intraprendente e molte persone intervengono; sulle letture ci sono i commenti che vengono proposti dai vari partecipanti, sono i profeti. Però anche qui, dice, ci vuole ordine: massimo tre.

*30*Se uno di quelli che sono seduti riceve una rivelazione, il primo taccia: *31*tutti infatti potete profetare, uno alla volta, perché tutti possano imparare ed essere esortati. *32*Ma le ispirazioni dei profeti devono essere sottomesse ai profeti, *33*perché Dio non è un Dio di disordine, ma di pace.

Quindi la confusione che regna nelle riunioni a Corinto è un segno di questo disordine spirituale e allora Paolo si sforza di dare alcune indicazioni pratiche per creare un ordine liturgico. Siamo all'interno di una autentica riforma liturgica, la prima che l'apostolo cerca di applicare a quella comunità troppo vivace.

Poi tappa la bocca alle donne

34 Come in tutte le comunità dei fedeli, le donne nelle assemblee tacciano perché non è loro permesso parlare; stiano invece sottomesse, come dice anche la legge. *35* Se vogliono imparare qualche cosa, interroghino a casa i loro mariti, perché è sconveniente per una donna parlare in assemblea.

E qui ritorniamo al problema che già abbiamo visto per il velo, però al capitolo 11, versetto 5 abbiamo trovato una cosa diversa. Là diceva: «ogni donna che prega o profetizza senza velo sul capo manca di rispetto al proprio capo» e quindi prevede il caso in cui una donna preghi e profetizzi? Bisogna riconoscere che c'è confusione, anche nella testa di Paolo, e Corinto è talmente frastagliata come realtà, vivace e agitata per cui c'è un po' di tutto e quando Paolo tenta di dirimere questa matassa, gli scappano i fili un po' da tutte le parti e, come ha già fatto nel caso del velo, così anche qui chiude con una botta di autorità: si fa così perché l'ho detto, perché in Palestina si fa così, perché a Gerusalemme si comportano così.

36 Forse la parola di Dio è partita da voi?

Siete mica i primi voi?

O è giunta soltanto a voi?

Credete di essere gli unici per cui fate un po' quel che vi pare? No! visto che nelle altre chiese si fa così, si faccia così anche a Corinto.

Conclusione:

37 Chi ritiene di essere profeta o spirituale (dotato di doni dello Spirito),

spirituale “πνευματικός” (pneumaticòs) dotato di doni dello Spirito, deve riconoscere che quanto scrivo è comando del Signore;

ce lo avete lo Spirito? Benissimo, e allora riconoscete che quello che vi ho scritto viene dal Signore; e questo chiude il cerchio. Riconoscere che Gesù è il Signore è frutto dello Spirito, è riconoscere che l'insegnamento di Paolo viene direttamente dal Signore perché è orientato a Gesù.

38 se qualcuno non lo riconosce, neppure lui è riconosciuto.

È fuori gioco.

39 Dunque, fratelli miei,

seconda conclusione:

aspirate alla profezia

se dovete scegliere scegliete quello, è meglio; alla base di tutto ci vuole la carità, poi su quella base ci sono diverse azioni, ma fra una liturgia in lingua ignota e una educazione, una edificazione, una formazione catechistica, profetica in lingua intelligibile, scegliete la profezia

e, quanto al parlare con il dono delle lingue, non impeditelo.

Non è male in sé, le regole ve lo ho indicate, ma mi raccomando,

40Ma tutto avvenga decorosamente e con ordine.

Il resto probabilmente pensa di risolverlo durante la sua visita a Corinto, per ora si accontenta di queste indicazioni e noi diamo peso decisamente inferiore a queste regole pratiche che non riguardano più la nostra situazione ecclesiale, mentre diamo grandissimo peso all'idea centrale che è quella dell'agape come modo di essere e dell'importanza della profezia per l'edificazione della comunità. Questo è il nucleo del messaggio ed è quello che conserviamo e a questo diamo importanza e valore.